

wallace records dot com

Bachi da Pietra

"Tarlo Terzo"

CD wal109

Reviews

Rumore

Andrea Prevignano

Servo: "Servo in quello sterco che cosa si muove/niente di degno di menzione/la vostra minzione/nessuna cosa che sia degna di onore". E' questo l'inizio potente di Tarlo Terzo, nuovo album dei Bachi da Pietra (Giovanni Succi: ex Madrigali Magri, chitarra, voce, basso acustico; Bruno Dorella: Ronin, Ovo, batteria) che cammina zoppicante e minaccioso come Captain Beefheart, pieno di lerciume, di notti nella desolante piana tra il Piemonte e la Liguria, di ustioni da fosforo, di armi democratiche di distruzione di massa, di buchi neri esistenziali, di blues moderno, europeo, nudo e livido sotto un neon mal funzionante, come un tempo fu quello dei primissimi Crime and the City Solution, ma senza compiacimenti. Una crisalide di disperazione, un lavoro straordinario.

La Scena

Vittorio Lannutti

La coppia Succi/Dorella continua a stupirci e ad affascinarci. Con questo terzo lavoro i Bachi Da Pietra continuano a scavare lentamente ma con costanza senza mai darsi per vinti, ottenendo senza fretta ottimi risultati, già, perché questo disco è sicuramente il migliore tra quelli italiani del 2008, almeno finora. Succi canta quasi sotto voce, con il blues scarno che fa da sfondo costante, spesso inquietante e noir, per certi versi simile al Mark Lanegan con l'ugola impregnata di alcol e tabacco. L'ambiente che il duo crea è da periferia metropolitana in pieno autunno, di sera e con tanta nebbia intorno. Tanta incertezza dunque. Succi con le sue metafore e la sua scrittura ricercata e di alto spessore, non dà ricette, ma descrive, per esempio, l'ansia del tossico ne I suoi brillanti anni ottanta o la violenza dell'occidente che colonizza il mondo nell'inquietante FDB (Fosforo bianco democratico) riferita alla strage di civili di Falluja del 2004. In Mestiere che paghi per fare la batteria di Dorella riproduce un ritmo quasi rap, che ci riporta alla memoria le ansie dei Noir Desir, mentre in Lui verrà la chitarra viene suonata con ferma decisione, scandita quasi, raggiungendo il climax di un blues fosco e assolutamente penetrante. Non danno speranze i Bachi Da Pietra in Dal nulla nel nulla, greve nel ritmo, dove l'oscurità lascia il passo al nichilismo più assoluto. "Tarlo terzo" è un disco che richiede una paziente metabolizzazione, senza la preoccupazione di comprenderne tutti gli aspetti al volo: goderselo sì, ma con più ascolti, per riscoprirne ogni volta i numerosissimi risvolti.

RockLab

Daniele Guasco

Risulta abbastanza facile amare le canzoni dei Bachi Da Pietra, a cambiare possono essere però i motivi di questo affetto musicale. Per quanto mi riguarda, il duo composto da Bruno Dorella e Giovanni Succi va a toccarmi principalmente per il sapore che riesce a darmi la loro musica, l'aspra sensazione antica della terra sulle labbra unita all'asfalto delle strade, a quei granuli neri che si staccano ai bordi delle carreggiate nuove. Con questo terzo disco i Bachi Da Pietra, quasi inutile dirlo, vanno nuovamente a colpire e centrare il bersaglio, e lo fanno con il solito ormai inconfondibile stile segnato da blues lancinanti e viscerali, tanto essenziali quanto saturi nella loro composizione, accompagnati alle parole di Succi che sembrano sfuggire a forza da denti chiusi. Rispetto ai dischi precedenti però è evidente un intensificarsi del ritmo dei brani che si fanno più rapidi e allo stesso tempo più tesi, i battiti della batteria di Dorella si fanno più trascinati e se possibile ancora più coinvolgenti, come risulta evidente dall'ascolto di brani come I suoi brillanti anni '80, nel suo racconto di una Genova per noi livida e tondelliana, o nella amara e politica FDB (fosforo bianco democratico) così come nel placido dondolare della splendida Dal nulla nel nulla. 'Tarlo Terzo' si rivela quindi l'ennesima ottima prova per i Bachi, un altro entusiasmante passaggio fatto di musica dal livello altissimo a cui si accompagnano testi di una bellezza rara per la discografia attuale. Se c'è un disco italiano da ascoltare assolutamente quest'anno indico senza alcun dubbio questo.

Sentireascoltare

Stefano Pifferi

Tarlo Terzo supera sul suo stesso terreno i capolavori Tornare Alla Terra (2005) e Non Io (2007), album che credevamo insuperabili; e per farlo sfrutta lo stesso, riuscito connubio tra scrittura alta, ricercata, sentita e musicalità scarna, minimale, aspra. Sul versante strettamente musicale si avverte qualche minimo cambiamento: le atmosfere si fanno notturne e urbane, sfocate dai neon delle metropoli moderne, pur mantenendo in nuce i caratteri ormai classici del duo Dorella-Succi. Un minimalismo elettrico ed acustico che si rifà di base ad una forma arcaica di blues (Lina e Lui Verrà ne sono esempio perfetto) ma sfrutta spesso sapientemente dinamiche "altre" e rielaborazioni da generi "distanti": il dub cavernoso (Seme Nero), gli inabissamenti da subwoofer electro (I Suoi Brillanti Anni Ottanta), le aritmie technoidi (Mestiere Che Paghi Per Fare), gli accenti trip-hop sparsi a destra e a manca. Tutto ovviamente rielaborato in chiave BDP. In questo senso è sublime l'incessante lavoro di Bruno Dorella (di spazzole e clava) su un drumset che definire scarno è poco. Ma come sempre quando ci si trova di fronte ad un disco dei BDP, non ce ne voglia il buon Bruno, è la poetica succiana a prendere il sopravvento. Tarlo Terzo è così, ancora una volta, un tarlo letterario che si insinua nella testa di chi ascolta. Un qualcosa che scava dentro l'ascoltatore; che non richiede attenzione, ma la pretende. Quella di Succi è una scrittura che non ha simili, che piega la metrica al messaggio con una (apparente) facilità disarmante e che prevede una ricerca sulla parola infinitamente superiore a molti letterati di professione. Si materializza così l'apocalisse di Giovanni. Tra omeriche citazioni e rimandi a Paolo Conte, tra l'Indovinello Veronese e l'estetica dell'incertezza, scorre una visuale lucida sull'esistenza e sulla contemporaneità che dimostra l'immenso lavoro sul testo compiuto da quello che è davvero uno dei migliori (il migliore?) parolieri italiani. Bachi Da Pietra è l'esperienza più sfiancante e appagante del panorama "rock" italiano.

Nerds Attack!

Gaetano Lo Magro

Musica strana quella dei Bachi Da Pietra: lenta e sfiancante, capace di trasmettere una torba inquietudine che parte dritta tra le pieghe del cuore ed arriva nel fango della propria mente. 'Tarlo Terzo' è il loro ultimo album e segue 'Tornare Nella Terra' e 'Non Io', rispettivamente del 2005 e 2007 sempre su Wallace Records. Titolari del progetto sono Giovanni Succi (ex Madrigali Magri, voce e chitarra) e Bruno Dorella (alla batteria, già con Ovo e Ronin), le cui vicissitudini artistiche si dividono oramai tra Milano e Berlino. Tra scarni giri blues elettrificati, note reiterate ed appena appena accennate e pelle di batteria, si inerpicano i testi umorali e violenti di Giovanni Succi. Il risultato è una musica originale ed avvolgente, il cui fluire è lento ed ossessivo. Il percorso dura 11 tracce ma nell'incedere sembra non cambi mai, un flusso di sensazioni ed umori con protagonista la decadente "poetica dell'anima" di Succi: un fiume in piena che scorre e tracima tra esistenza e contemporaneità, una disperata poesia del quotidiano sussurrata come se vi fosse un nodo in gola. Il lavoro di Dorella è impeccabile benchè ridotto davvero al minimo: batteria scarna ed essenziale perfettamente funzionale alla struttura dei brani. 'Tarlo Terzo' è un originale e primitiva forma di straniante blues, malato, molto malato, che nell'incedere si fa dub e trip hop (non a caso il mood dell'album ricorda quello dell'ultimo Portishead) e che sicuramente piacerà a molti. L'esperienza all'ascolto è infatti sì sfiancante, ma nel contempo morbosa ed intrigante forse più che nei precedenti album. Questo è un linguaggio nero e profondo, come il cuore e la pece.

Dagheisha

Roberto Michieletto

Se con i due precedenti lavori dei Bachi Da Pietra il contesto figurativo entro cui si collocava il duo composto da Bruno Dorella (Wolfango, Ronin e OvO) e Giovanni Succi (Madrigali Magri) era quello rurale, adesso la percezione è che si siano mossi verso la città, magari non un grande agglomerato urbano, ma comunque un contesto sociale, culturale e abitativo dove più forte è il legame con le industrie e con la vita trascorsa tra il cemento che non nei campi o a contatto con la Natura e dove il disagio sentito è diverso da quello di chi si muove in paesaggi agresti, pur se le problematiche a livello alto sono comuni a entrambe le realtà e a cambiare è la percezione che si ha di esse, dovuta alla differente prospettiva da cui le si guarda. E tutto ciò si riflette nel suono, il suono di un disco strepitoso. Ho ammirato i Bachi Da Pietra sin dalla prima uscita ('Tornare Nella Terra' del 2005), perfettamente confermata dalla successiva 'Non Io', ma laddove il precedente album ribadiva e approfondiva concetti per loro noti (in quanto tali unici), il valore aggiunto di 'Tarlo Terzo' è quello di andare oltre per elaborare trame sonore figlie di un profondo senso di umanità sentimentale e meno quale reazione brutale a una condizione immanente. Il che è percepibile nel sound, che - sebbene nasca ancora da batteria, chitarra/basso e voce - ha però l'ardire di spingersi in ambiti generici che, pur filtrati da quel rock/blues scheletrico e fottutamente cupo, che sanno gestire alla perfezione, però ci fa parlare di ricostruzioni al limite dell'industriale o del dark ambientale tellurico, di dub nero e marcio, persino di sincopi che qualcuno potrebbe ricondurre a forme hip hop astratte. E poi c'è la voce narrante, tetra, minacciosa, letterata, quasi biblica. Sempre stupefacenti.

Audiodrome

Giampaolo Cristofaro

Un disco dalle viscere, per le viscere, nato dall'essere terreni, fatto a brandelli dai tarli delle emozioni, dei rimorsi, delle sconfitte. Musica aggrappata alle origini del nero, con le sue sfumature e in bilico tra quel sottile confine che divide morte e vita, gioia e disperazione. Pulsioni, moti sotterranei invisibili, ma pronti a deflagrare senza pietà. Blues anni Duemila, sospirato, sbalottato, inferto. Infezioni dub per il nostro ritratto spietato in "Servo", elettronica oppressiva dissimulata in "Mestiere Che Paghi Per Fare", rimbombi ripieni di nulla e voce del nichilismo "Tarlo Della Sete", con i piatti a costituire la raffigurazione dello strisciare cieco dell'assetato. Magie di esecuzione e resa fonica (gran lavoro di Ivan Rossi) per "I Suoi Brillanti Anni 80", più vicina allo stile dei dischi precedenti "Lina". Avvolgente e seducente come una mantide religiosa "Seme Nero", apocalittica con misura "Lui Verrà", tranciata di netto dalle rifrazioni di fiamma di "Andata", "FDB" riflessione di fiele sulle "giuste" guerre. Attimo di tregua entropica "Dal Nulla Nel Nulla", giusto il tempo per esser ingoiati completamente con "Per La Scala Del Solaio". Tutto coagulato "nell'analogicità" più digitale di quanto voce, chitarra e batteria possano fare. Le vertebre del nostro vivere scavate a fondo da larve che non lasciano scampo. Siamo i bastardi della prossima occasione / per distribuire dolore / ridistribuire dolore / ridistribuire delitto / ridistribuire omissione / ridistribuire menzogna e chiamarli onore / c'è un prezzo che ci compra e una morale che ci assolve pronta / i bastardi della prossima occasione". Giovanni Succi, Bruno Dorella. Gli ultimi sospiri di una civiltà morente. I Bachi Da Pietra al loro apice.

Marquee Moon

Antonio Olivieri

Continuano a scolpire nel rumore il loro suono secco di "legni vuoti e pieni" i Bachi da Pietra. Si portano dietro l'eredità di un grande gruppo del passato recente, i Madrigali Magri [3 dischi - Lische, Negarville, Malacarne - uno più bello dell'altro.] - cuore dei quali proprio Giovanni Succi. Alla sua chitarra - e suo parlato/sussurrato, si affianca come contraltare ideale, l'instancabile Bruno Dorella [fu-Wolfango e attualmente sempre in pista anche con OvO e Ronin] alle percussioni (pardon, "doppia pelle e metallo"). "Tarlo terzo" è un disco fatto di suoni caldi e impastati. Implosioni. Screziato da piccole increspature e riverberi che recano le impronte digitali degli autori, senza possibilità d'errore. Mestiere che paghi per fare, Per la scala del solaio, Seme nero, Lui verrà, Andata... - ecco altre canzoni (sì, una volta tanto è il caso di dirlo) che chiedono (e ottengono) attenzione in un niente; logico compimento di un percorso appassionato, da parte di uno di quei rari gruppi che da queste parti ancora sembra non aver perso ispirazione o cura della propria musica. Iniziano con Servo, che mi fa pensare a Die Interimsliebenden degli Einstürzende riarrangiata dagli Swordfishtrombones di Tom Waits; per il resto il solito incubo blues cittadino e ballate a tinte scure, sempre falcidiate da fruscii e silenzi ansiogeni. Ma con alcune novità di rilievo (I Suoi Brillanti Anni Ottanta, ad esempio). Così il Loro lavoro migliore, "Non io", ha trovato chi lo segue di poco, pochissimo.

L'isola che non c'era

Carlo Crudele

Forse l'unico cantautorato oggi possibile – in quest'Italia malsana ed immota, intrappolata senza scampo tra speculatori ed aguzzini – è quello dei Bachi Da Pietra: per chi si ostina a non volersi conformare al vertiginoso pendio culturale dal quale stiamo miseramente ruzzolando, l'unica possibile colonna sonora è quella ossuta ed ostile con cui Bruno Dorella e Giovanni Succi riempiono (svuotano?) il proprio progetto artistico. Pesante, sfiancante, claustrofobica: non è certo musica leggera quella che i Bachi propongono sin dal debutto "Tornare Nella Terra". E, citando Fossati, nemmeno "la dobbiamo cantare": oggi come allora, il duo non sfrutta facili scorciatoie, non rende intelligibile la propria poetica, non ricerca l'empatia dell'ascoltatore. Una batteria minimale, una chitarra mutante, una voce volutamente sporca: alla piena comprensione dei brani si arriva a fatica, come fosse un traguardo. Ma vale la pena di tentare, perché – lo dicevamo – i Bachi Da Pietra fanno l'unico cantautorato adatto a questi tempi sbandati. L'uso della parola da parte di Succi è ormai così studiato ed esperto da lasciare storditi: nelle sue liriche migliori si scontrano stasi ed evoluzione, saggezza antica e disperazione urlata di un non-futuro. Scremato da taluni eccessi verbali e da qualche soluzione criptica di troppo presenti nei dischi precedenti, la vera novità è che Tarlo Terzo sceglie di volare basso, di farsi radente il suolo: meno stream of consciousness, mentre gli ambiti (I Suoi Brillanti Anni Ottanta) e le denunce (Mestiere Che Paghi Per Fare, la splendida Lui Verrà) sono più chiari e circostanziati. Anzi, nel caso della sardonica Fosforo Bianco Democratico («eccola: l'arma chimica di distruzione di massa democratica / civile, occidentale, omologata, legale») Succi sceglie proprio l'attualità, dimostrando che anche quella screziata e dissonante dei Bachi da Pietra è tout court arte-per-la-vita: persino il «dormire nei fossi» – che in Lunedì (dal predecessore "Non Io") si proclamava come estrema autodifesa contro un flusso mediatico insostenibile – non è oggi più auspicabile. Eppure rimane nel duo un inesorabile istinto all'autoannullamento («tutto quello che gli serviva davvero del mondo / fu un angolo sudicio e tutta una notte dilatarsi nel caos / e la scala del solaio e ciao»), infido effetto collaterale del troppo che abbiamo: ed è forse questa contraddizione di fondo che rende l'esperienza dei Bachi insieme debilitante e risolutiva, potendosi ergere il duo a perfetto cantore dello smarrimento moderno.

Music on Tnt

Loris Gualdi

Si dice che il terzo album rappresenti per gli artisti d'ogni genere un vero e proprio banco di prova, che può definire una consacrazione o un ritorno nell'oblio. "Tarlo terzo", ultima (e terza) opera del duo Dorella-Succi, sembra voler confermare il talento compositivo dei Bachi di Pietra, riprendendo il discorso iniziato con "Tornare nella terra". La chiusura di questa cupa trilogia, conferma ogni comprovato aspetto dei due precedenti abiti musicali. Ancora una volta l'intellettualismo ermetico delle liriche si amalgama a ritmi industrial ossessivi, che lasciano aperta la porta dei più riflessivi pensieri. Il sound è quello di sempre, tra i mutismi recitati ("Servo") e le lacrusiane infiltrazioni ("Il mestiere che paghi per fare"). Tra i brani più convincenti è da annoverarsi "Lina" con la sua espressività notturna e a tratti retrò, che si unisce al meglio alla desertica e visionaria "Tarlo della sete" e al bukoskiano noir narrato da "I suoi brillanti anni 80", in cui la voce di Giovanni si fa ancor più fonda e drammaturgica. La posata oscurità riemerge con "Seme nero", metaforico viaggio nel malessere contemporaneo, tra i piatti tremanti e le basse e cicliche note. Non mancano poi tracce di industrial depressivo in "Andata", con i suoni neri e schizofrenici, né il nichilismo minimalista espresso in "Dal nulla nel nulla", agitata lirica che anticipa la chiusura della frastornante di "Per la scala del solaio", traccia di pura sussurrata follia caustica. Un disco notevole che va goduto, ascoltato e vissuto, perché "c'è molto di più di quel che potrai vedere...". Un disco che non tradisce le attese, riuscendo a proseguire il difficile percorso che Bruno e Giovanni hanno deciso di perseguire assieme alla Wallace records.

Il Tirreno

Guido Siliotto

Torna Bruno Dorella con due lavori, quasi in contemporanea. Bachi da Pietra è in duo con Giovanni Succi e "Tarlo terzo" è, appunto, il terzo album della band. Ennesimo capolavoro. Ai testi di Succi si sposa un suono ormai inconfondibile, dove la chitarra accenna melodie sopra un tappeto percussivo di stampo tribale. Le traiettorie si spostano leggermente rispetto al passato: dall'immaginario sonoro del blues è come se i due avessero deciso di passare a qualcosa di più urbano, mantenendo però la solita strumentazione. Il risultato è una techno impossibile, suonata con una chitarra e una batteria a pezzi. Non c'era modo migliore per festeggiare i 10 anni di Wallace records.

Kathodik

Marco Pagliariccio

Morte e solitudine, straniamento e distruzione. Queste le coordinate entro le quali si dimena il "Tarlo Terzo" dei Bachi Da Pietra. La nuova fatica del duo piemontese ha il sapore duro e grumoso dell'asfalto metropolitano in una tetra notte invernale. Un impianto essenzialmente blues contaminato da germi post-industriali, pulsante e vibrante, carico di tensioni oscure e sguardi magnetici, dominati da testi raffinati ed ermetici, che parlano di vita, religione, politica. Intingendo il tutto in un mare nero pece. Servo apre il disco scandendo ritmi marziali e un canto inquieto come il Tom Waits più dark. Il battito pulsante della prima traccia man mano si trasfigura nella poesia techno-acustica Mestiere Che Paghi Per Fare. Tarlo Della Sete è un'ipnosi lenta e prolungata che si snoda sinuosa tra i viottoli di una città rigata di sangue. I Suoi Brillanti Anni '80 racconta con piglio quasi trip-hop una sordida storia notturna di droga nel sottobosco urbano genovese. Con Lina si ritorna su sentieri più vicini al blues di Nick Cave, mentre Seme Nero scava nel profondo delle inquietudini più remote dell'io trasfigurandosi in un sussulto che sa di desolata amarezza. Lui Verrà è l'invocazione rabbiosa a un Dio malevolo che scenderà in Terra a ripulire le sozzure del mondo post-moderno. Con Andata si sprofonda dal cielo agli abissi senza luce, mentre FBD (Fosforo Bianco Democratico) è una sarcastica invettiva politica contro i bombardamenti degli Stati Uniti in Medio Oriente. Il disco si avvicina al termine con l'intimismo lacinato e sconfortato di Dal Nulla Nel Nulla e muore con Per La Scala Nel Solaio, sottile inno alla mediocrità della vita urbana. I Bachi Da Pietra continuano il loro percorso livido e striato di rabbia soffocata avvolgendolo in una fitta nebbia in fibrillazione. Un lavoro granitico, sprezzante, brulicante di vita violenta. Uno dei migliori dischi italiani dell'anno.

LoudVision

Gabiele Ferrari

Siccome siamo in Italia, paese di poeti e artisti innamorati del parlarsi addosso, una recensione di un disco dei Bachi Da Pietra è spesso sinonimo di peana sui loro testi splendidi e ricchi di malessere, sulla loro importanza come parolieri della modernità e bla bla. Che poi sono tutte cose, in effetti. Ma per una volta vogliamo giocare a fare i diversi e raccontarvi perché "Tarlo Terzo" sarebbe un disco splendido anche se cantato in uzbeko o in una lingua inventata e incomprensibile. Lo sarebbe perché è efficace e perfettamente a fuoco. Copertina in bianco e nero, scenari desolanti, depressione? E loro riesumano gli anni '80 più tetri e Nick Cave, i Morphine più blues, i Talk Talk più spettrali e (perché no?) i This Heat passando per i Liars. Un rituale bicromatico basato su percussioni e sussurri, che suona moderno in un modo sfuggente e quasi irritante perché indefinibile. Chisseneffrega della monotonia e del non succede molto, "Tarlo Terzo" è un piccolo quasi-capolavoro tutto italiano, che suona personale come raramente capita in questo Paese. Applausi e supporto, anche se immaginiamo che in pochi apprezzeranno perché in pochi verranno a contatto con. Ah già, i testi sono splendidi e ricchi di malessere.

Storia della Musica

Riccardo Bertan

Terzo centro per i Bachi da Pietra, Terzo Tarlo è un disco che resterà per molto un culto sotterraneo, come si addice a chi vuole tornare nella terra. Un altro passo dell'evoluzione dei bachi dopo Non Io, la maggior parte dei testi è potente e poetica, intrisa di ironia acre, con alcuni pezzi più intimi e la maggior parte "sociali". C'è anche una evoluzione nei suoni, senza abbandonare l'essenza scheletrica sono stati aggiunti colori da nuovi suoni della chitarra e dall'uso del basso acustico per sostituire la chitarra in alcuni pezzi, c'è seme nero con una coda post rock dilatata e scura, e si finisce con per la scala del solaio ultra minimale di chitarra e voce. E' un disco profondamente "politico" iniziando dal titolo che ricorda "Il tarlo della coscienza" saggio postumo di Nicola Chiaromonte, critico capace di analizzare la società smancandosi da slogan e linee di pensiero dominanti, proprio come i testi dei bachi. Parole secche e profonde, da cui non ci si può nascondere una delle analisi più lucide e non ideologiche sulla realtà odierna, vecchi mali che tornano sempre a galla e riflessioni sul senso della vita. Dal punto di vista degli insetti tutto sembra più chiaro e rimangono impresse nella memoria le frasi sussurrate e sofferte, ma rischiano di rimanere schiacciate dal rumore della superficialità, come gli insetti dai nostri movimenti distratti, bisogna dedicarci la dovuta attenzione. Inizia servo e subito si capisce che non è un disco morbido "sterco sulle favole buone del potere accattone contrapposto a rette persone" altro che crisi internazionali. Mestiere che paghi per fare è una fonte di frasi da taccuino da ricordare e citare un po' alla volta, su tutte "la vita è il mestiere che paghi per fare / non il giro di carte e puntate / che per non perdere puoi stare a guardare". Tarlo della sete ingrassata da suoni concreti traghetta, con l'intermezzo narrativo dei suoi brillanti anni ottanta verso il centro del disco dove vengono giocati tre pezzi molto intensi. Lina, su un amore divorato, seme nero con una citazione che rievoca ricordi liceali e la sua oscura coda strumentale, lui verrà canzone dalla forte intensità testuale. Dopo il climax la discesa. Andata è un "classico" pezzo dei bachi e porta a FDB, il brano più espressamente politico. Poi l'atmosfera si dilata, dal nulla nel nulla è pura essenzialità sia nelle parole che nella musica e anticipa per la scala del solaio, dove c'è solo la voce che parla lenta e bassa e le dita che percuotono qualche corda e la cassa armonica della chitarra acustica ad accompagnarci dal pian terreno al solaio, un percorso metafora di una vita. Quando lui arriva in alto forse non gli serve più niente, "tutto quello che gli serviva davvero del mondo / fu un angolo sudicio e tutta una notte dilatarsi nel caos / e la scala del solaio e ciao". Un disco denso e scuro, da ascoltare a notte fonda, circondati dalle nebbie autunnali, è blues della terra. Un disco ostico forse, ma quando entra dentro diventa l'ossigeno necessario per affrontare i giorni grigi e quelli neri, per sapere di non essere soli. Uno dei migliori dischi degli ultimi anni in cui la fusione tra parole e musica raggiunge molte vette di bellezza e provoca profonde emozioni, da scoprire e conservare tra i tesori e recuperare nei momenti duri.

Babylon

Giuseppe Celano

Bachi Da Pietra il nome, "Tarlo Terzo" il titolo, con questi presupposti c'è da aspettarsi qualcosa che vada al di fuori delle classiche regole. Ed è proprio così, i Bachi Da Pietra ci offrono una musica viscerale, dalle trame ossute tenute insieme dalle percussioni secche e decise e dalla voce roca, quasi bluesy nella timbrica. Senza dubbio lincipit bruciante di "Servo" e le sue brucianti riflessioni lasciano l'amaro in bocca. I testi al vetriolo, per descrivere il nostro odierno e malato, sembrano il risultato di un rastrellamento fra i sobborghi malati e squallidi, di una città senza nome, tanto cari a Bukowski. Da qui prendono corpo le idee, nate da queste visioni, nascoste nei meandri più reconditi della mente. Ma è la musica a provocare lo shock. La band ha subito un lungo processo di evoluzione passando da blues ancestrali ad atmosfere urbane, violente. Come un crooner maledetto, e molto vicino al miglior Waits, Giovanni Succi (già con Madrigali Magri) modula la voce producendo un ringhio sommesso, un manifesto magnetico che non ha bisogno di essere urlato. Le sue parole sono schegge di vetro taglienti: "per ogni singolo cancro il tessuto muore, siamo i bastardi della prossima occasione, per ridistribuire dolore, ridistribuire delitto, ridistribuire omissione, ridistribuire menzogna e chiamarli onore". Batteria ridotta ai minimi termini e basso acustico accennato, continuamente frammentato, creano una tensione che prende al collo e stringe come una morsa. Il risultato è "Tarlo Terzo" album fatto di blues ancestrali, di elettronica "fisica", "I Suoi Brillanti Anni Ottanta", e di racconti notturni, dai grigi colori urbani. "Lina", blues disperato e laido come non se ne sentiva da tempo, è vicino alla contaminazione con il dub, ottenuta dal prezioso lavoro sulle pelli di Bruno Dorella (OvO, Ronin), ancora più efficacemente in "Seme Nero". Straordinario il perfetto equilibrio alchemico instaurato fra i due musicisti, una simbiosi delicata che non potrebbe sopravvivere alla sottrazione di uno degli elementi. I suoni mi ricordano "Mule Variations" di Tom Waits epurato dal resto degli strumenti. La cosa che meraviglia è la funzionalità di brani ridotti all'osso, pensate ad uno scheletro, sempre al limite dello sgretolamento che si trascina avanzando inarrestabile. "Lui Verrà" mostra un'anima ferrosa che stride ad ogni accordo, ad ogni colpo del batterista che non ama la carezza ma colpisce deciso, sebbene il risultato sia delicato. Chiudono l'opera la psicotica "FDB" e il sinistro incubo "Per La Scala Del Solaio". Un parto terrificante e pauroso ma di rara bellezza.

Vitaminic

Francesco Farabegoli

Parlando sparlando temporeggiando e cazzeggiando intorno ad un orario concerti che diventa sempre più impossibile come se, in qualche modo, e in qualche modo no. Ad ogni data sembra tutto posticipato di due o tre minuti, e dopo dieci concerti di venti o trenta, sembra impossibile riuscire a farsi un'onesta data in cui CRISTO entri e comincia e poi smette e te ne vai a dormire -e magari conta che è sabato, o anche no. Pagare il prezzo di un locale mezzo vuoto e mezzo no, perchè al Bronson i Bachi da Pietra li adorano al punto da mettere il logo sulla copertina del loro terzo capolavoro ma -ehi- c'è chi muove gente e chi muove incubi, e questa sera di incubi grassi il pubblico non è poi folto. Ti sbatti ripassando mentalmente un'ottima intervista a Giovanni, ascoltando discreti pezzi di indie-death-folk modaiolo e posterie assortite, bevendo Jagermeister. Poi arriva qualcuno per la serata, sarà il quinto o sesto pezzo, qualcuno continua a non smettere di chiudere quella fogna di merda nonostante sul palco stia succedendo di tutto, come se i Bachi non stiano suonando di quelli che ho visto il loro miglior concerto in assoluto, come se Giovanni Succi non sia carico quanto mai lo si è visto da queste parti, come se i pezzi nuovi non avessero reso il set dei Bachi da Pietra anno 2009 una cosa inarrivabile. Qualcuno continua a vivere la propria vita, anche qui davanti, a non farsela cambiare dalla musica che fluisce copiosa. Senza soffrirci troppo, come se fosse una cosa tipo andiamo lì, c'è un concerto e poi si balla, pensando alle loro ragazze, ai loro drink, alle loro cazzo di playlist. Supponiamo vada benissimo. Bruno e Giovanni non parlano un linguaggio universale, toccano la vetta suonando strumenti acustici e biasciando parole inintelligibili a mezzo millimetro dal microfono, ma non è roba per tutti, solo per me e per quell'altro centinaio di persone inebetite impalate immobili davanti al palco. Servo è l'inevitabile climax, il pezzo, quello più riuscito, un momento indimenticabile. Tarlo Terzo eseguito quasi per intero, qualche scheggia da Non Io. Poco altro. Il 2009 dei concerti dal vivo non avrebbe potuto iniziare meglio. E qualcuno continua a non accorgersene, continua a chiacchierare, sta facendo altro. Qui davanti. Incredibile.

Sands Zine

Alfredo Rastelli

"Tarlo terzo", il nuovo disco dei Bachi Da Pietra, completa un'ideale trilogia iniziata nel 2005 con "Tornare sulla terra" e proseguita lo scorso anno con "Non io". Tre dischi in cui Bruno Dorella e Giovanni Succi hanno tracciato un percorso, si sono cuciti addosso uno stile, che di tappa in tappa si è fatto sempre più tagliato a misura, vicino al punto di perfezione. È inutile dire che chi ha amato come me i primi due dischi dei Bachi amerà anche "Tarlo terzo", carico com'è di nuove e vecchie suggestioni. Perché, in un quadro generale, rimandi e citazioni sono parte di un arco narrativo unitario e girano intorno ad un microcosmo di magnetismi sonori ben delineati. È un disco che parla di solitudine e nonostante ciò, vivo, carico di rabbia mal celata e di suoni graffianti e sbattuti in faccia (l'inizio bruciante di servo, le rasoiate risolutive di lui verrà) o più subdolamente dolorosi (le definitive dal nulla per nulla e per la scala del solaio). Dopo essersi ricongiunti alla terra, i Bachi Da Pietra hanno scavato profondamente nel proprio io giungendo adesso alle inevitabili nonché difficili relazioni sociali in cui ci si ritrova 'perfetto in un mondo di estranei' ed alle prese con 'i bastardi della prossima occasione', per poi scoprire che il posto migliore in cui stare è un angolo sudicio sotto la scala di un solaio, e l'unica via di fuga è una sentenza senza appello.

The Pulpit

Diego

Abemus Baco Tarlo Terzo, così il sito ufficiale annuncia la venuta della nuova creatura dei Bachi da Pietra. Inchiostro nero su un bianco candido -"un aratro portavo campi bianchi a seme nero aravo"- oggetto di cure attente e raffinate. Leggo nel retro copertina di prodi personaggi investiti nel pieno dell'estate del titolo di Gran Bacato: il logo di Bronson Produzioni è la promettente novità. Leggo di altre eccellenti consuetudini, della doppia pelle e del ferro di Bruno Dorella. della gola, della corda, del legno di Giovanni Succi. Poi affondo l'ascolto e non riemerge: un bagno di suoni intesi e purificatori dallo "sterco delle favole buone del potere accattone opposto a rette persone". Mi appendo alle labbra di una voce che striscia sull'incedere di un rullante, annoto solenne "che la vita è il mestiere che paghi per fare". Subisco il prodigio di quelle parole con entusiasmo nuovo. e dove non arrivano quelle parole arrivano le (basse) frequenze che pervadono l'intero disco oltre la comune percezione e scappano veloci ed affannate sulle note dei suoi brillanti anni ottanta. Ascolto di notte fonda, di blues scuro che attorciglia le viscere e provoca malsana assuefazione e consapevolezza: "ho rivisto la mia solitudine, è in forma e le manco". Scopro che la malia può avere un suono lindo e profondo. che ogni colpo di timpano è un cratere. che ogni corda che stride è memoria di fosforo bianco, implode lentamente e lascia solchi indelebili. gli stessi che ripercorre per la scala del solaio la voce narrante fino a raggiungere la fine del disco, ciclico presagio all'imminente riascolto.

Bookmat

Italian drums and guitar duo Bachi Da Pietra (translated as The Stone Worms) make an interesting noise: part Einsturzende Neubauten, part Tom Waits, their music is rooted in both bluesy song craft and experimental, thudding percussion, perhaps ultimately resembling something from Jandek's discography. The heavy, compressed clanks of 'Altri Guasti' are especially effective, matching the barbed, at times Derek Bailey-esque string contortions of the electric guitar, while later tracks, like 'Fisica Elementare' go for a doomy Americana along the lines of Hex-era Earth. Bachi Da Pietra establish an extremely effective formula on Non Io, and despite the more dissonant avant-garde leanings, you can hear a high standard of musicianship in these recordings.

Martelive

Marco Mancini

Il sudore e le scarpe battute in terra che alzano polvere. Gli stivaletti piegati all'altezza degli stinchi, la serietà di chi suona con poco e rende tanto. Le ginocchia piegate. Sono alcuni dei frammenti che ben poche persone potranno ricordare del concerto dei Bachi da Pietra, mercoledì 4 marzo al Circolo degli Artisti: la meraviglia delle viscere sbattute dentro ad un microfono e sopra una chitarra o delle pelli. Quando salgono sul palco nel Circolo c'è il solito brusio di persone che non rispettano né l'artista né gli altri ascoltatori e per la prima volta c'è qualcuno di più testardo: è Giovanni Succi il cantante-chitarrista del duo che dopo essersi presentato attende il silenzio della sala per cominciare. E' stupendo. Ed è stupendo anche capire come il silenzio sia parte integrante del minimal blues dei Bachi. La chitarra

acustica malridotta viene percossa con forza, è il suo modo di suonare, pochi battiti sulla cassa e sulle corde, pochi accordi regolari. Il suono sa di sporco, sa di terra, polvere e fango, striscia e serpeggia nella sala, ma vola alto spesso con la leggerezza di una farfalla. Bruno Dorella, l'altra faccia del duo è composto al suo set minimal di batteria: solo raid, rullante, timpano e tanti tipi diversi di bacchette per lui. Le parole non cantate ma sussurrate al microfono, i testi stupendi che necessitano attenzione, è un concerto da mal di testa, che impegna. Non è musica facile: siamo in pochi dentro, qualcuno esce e sorride mentre Succi dinoccolato ha un amplesso con le sue chitarre, è sexy, sinuoso, è genio senza freni. Un miglioramento, una sicurezza così non ce la saremmo mai aspettata dall'ultimo concerto del duemilaotto. Il sudore pervade i due corpi e i loro strumenti, è un concerto da vivere. Dagli amplificatori e dalle casse volano nell'aria pezzi da tutti i loro cd: "Servo", "Non io", "Fisica Elementare", "Da Nulla Nel Nulla". Magistralmente eseguite le due vere e proprie hit del nuovo lavoro Tarlo Terzo: "Lina" e "Lui Verrà", da sdraiarsi in terra e gridare al miracolo, agitando le mani dal pavimento al cielo, rendendo grazie per queste due perle. Non ce n'è per nessuno, il concerto procede come una mietitrebbia e falcia tutte le possibilità di uscire un secondo dalla sala, non si fermano mai per quasi due ore intensissime e per i pochi fan è pura gioia. L'unico peccato è riguardo all'organizzazione del concerto, giorno totalmente sbagliato per poter far apprezzare la band ad un pubblico più ampio, senza contare il totale abbandono (stranamente) da parte del Circolo degli Artisti, esaltando poco i due con luci fisse per tutto il concerto. Rimane nella mente di tutti i presenti una delle performance più entusiasmanti mai viste negli ultimi anni, un concerto da incorniciare e consigliare: i Bachi da Pietra dovrebbero essere materia d'esame per qualsiasi aspirante critico, meglio ancora, cultura generale per tutti i musicisti del paese.

Sentire ascoltare

Fabrizio Zampighi

Trovare una chiave di lettura per la nostra passione per i Bachi da Pietra, non è facile. E' un po' come chiedersi per quale motivo in Italia si continui a suonare – e a scrivere di - musica indipendente senza avere a disposizione risorse di alcun genere, nonostante una politica imbarazzante e completamente insensibile, a dispetto di una crisi che prima che essere economica è sociale e culturale. Autolesionismo? Forse, o più probabilmente necessità. Di comunicare, ma anche di condividere esperienze, sensazioni, conoscenze, che nell'altro mondo – l'esterno, il quotidiano, la realtà del paese, direbbe il signor Agnelli - sarebbero precluse. In questo social network di disperati a parametro zero non valgono le lauree o la rispettabilità, il lavoro che fai o i soldi, ma quello che sai dare. La moneta di scambio è l'onestà, il porti senza mediazioni verso chi ti ascolta, l'integrità umana, prima che artistica. E in questo senso i Bachi da Pietra sono esemplari, che li si ascolti su disco – andate a riprendervi l'ultimo Tarlo Terzo dalle classifiche di fine anno di Sentire Ascoltare – o su un palco. Merito di una formula musicale che fa dell'essenzialità e del rigore un punto d'orgoglio, di un blues of consciousness ipnotico ma artigianale, di un mostrarsi senza vergogna evitando stupide coloriture modaiole. Un godere comune che sa quasi di filosofia, umorale e sotterraneo, ruvido e reiterato, per certi versi intransigente. E in grado anche, nella pratica, di cortocircuitare col proprio peso specifico quel chiacchiericcio menefreghista ormai consuetudine del localino di provincia come del club metropolitano, scavando in profondità, toccando gli estremi dello stile, trovando un senso logico solo in sé stesso. Succi continua a rimanere quel chitarrista istintivo e viscerale che era ai tempi del primo Tornare nella terra, senza filtri, come il cantato gorgogliante che sputa fuori nell'ora circa di concerto. Dorella è Dorella, rapito dai tamburi, con gli occhi perennemente chiusi, in uno stato di abbandono che richiama – come del resto la scritta sulla maglietta nera indossata dal Nostro – la ritualità dell'altro brand di cui è depositario, gli Ovo. Entrambi interconnessi, i due musicisti, l'uno all'altro, e entrambi ugualmente persi in una trance fatta di automatismi inconsci e puro feeling. Poetica cadenzata che lavora per sottrazione in cui nulla è superfluo e ogni piccola variazione di temperatura colpisce dritta allo stomaco. Ecco perché parlare ancora e bene dei Bachi da Pietra. Perché è uno dei progetti più potenti dello "stivale". Ennesimo aggiornamento di quel rock "declamato" - per chiarimenti, c'è SA n. 50 – che recuperando idealmente il passato dei Madrigali Magri e dei CCCP, si affianca a Offlaga Disco Pax e Massimo Volume. In un cammino che col rock di scuola americana mantiene giusto un legame di parentela ma che è anche e soprattutto, "roba nostra".

Il giornale della Musica

Daniele Bergesio

A chi sostiene che la scena italiana sia in crisi, o magari succursale di altre terre più musicalmente fruttuose, il concerto di Zu e Bachi da Pietra avrebbe annichilito pregiudizi di qualsiasi sorta. Se gli Zu sono ormai una conferma anche sul piano internazionale, i Bachi sono the next big thing del sottobosco nostrano, e dal vivo confermano quanto di buono ascoltato nei tre dischi del duo. Dopo il growl venato di grunge di Last Minute to Jaffna è il turno dei Bachi, che si presentano sul palco con strumentazione minimale: batteria ridotta a timpano-rullante-ride e chitarra acustica (spezzata a metà, peraltro). La tecnica usata è personalissima: percussioni suonate da Bruno Dorella con bacchette, mazze o spazzole a seconda del momento, a gestire tappeti ritmici molto differenziati; chitarra letteralmente percossa a manate, per un suono sordo e cupo che esalta la voce roca e scabra di Giovanni Succi. Pezzi che sorgono dal blues e che precipitano sottoterra affogati in un mal di essere feroce e spietato, con testi adeguati al senso di oppressione sonora prodotto. Assolutamente geniali. Per un duo che fa della sottrazione il proprio credo, un trio che punta a travolgere l'ascoltatore: gli Zu di Massimo Pupillo producono in formazione quasi jazzistica (basso, batteria, sax baritono) un volume sonoro da band metal. Non per nulla si rifanno a un certo metal-prog nordico, declinandolo in una chiave modale che fa della pulsazione ritmica dispari il punto di forza. La potenza e la determinazione con cui i tre suonano i propri strumenti ne fa delle macchine da guerra, capaci di ergere un muro di suono coinvolgente e spiazzante insieme. L'ultimo album "Carboniferous" ha nel live una valenza d'assalto massiccia ed evidente. Si esce annichiliti, e soddisfatti.

Musicletter.it

Antonio Anigello

L'Italia è l'Italia. Che cosa deve fare un gruppo talentuoso per ricamarsi il suo spazio e un po' di visibilità? Tra tonnellate di spazzatura pop c'è un gruppo che, dal 2005, ci regala dischi semplicemente fantastici. I Bachi Da Pietra non sono gli ultimi arrivati, il duo, composto dalla voce e il basso di Giovanni Succi (ex-Madrigali Magri) e dal timpano e rullante del poliedrico Bruno Dorella (ex-Wolfango, OVO e Ronin), fa grande musica. Sbilenci e

somaticamente sporchi, blues o almeno quello che ne rimane, musica scarna, essenziale ma assolutamente non immediata, un po' Captain Beefheart e un po' Tom Waits, shakerati con forti dosi di depravazione e cattiveria (perché questa è davvero musica cattiva, forse per questo così reale) e colti quanto basta. Servo è forse il manifesto di Tarlo Terzo, la voce, sempre sussurrata e declamatoria, bisbiglia parole che pesano, tutto l'album puzza di sigarette e ha un fiato che sa di alcool di infima qualità, buio pesto, sa di puttane e di locali di terzo ordine, ha il fascino di un noir ed è accattivante quanto un racconto di Poe. Attratti, come in i suoi brillanti anni Ottanta e Lina, atmosfere assolutamente rarefatte e drogate, suoni quasi dub che a me hanno ricordato certe cose della Bristol anni Novanta ma prodotti da chi vuole arrivare al sodo, senza tanti orpelli e gingilli. I testi si confermano il punto di forza dei Bachi Da Pietra, da un cielo sempre avvolto da una coltre invalicabile di nubi nere catrame non passa un solo raggio di sole, come per i precedenti i due dischi Tornare Nella Terra (2005) e Non Io (2007), storie di vite perse, poesie maledettamente strazianti, liberatorie quanto una pistola alla tempia. Un disco assolutamente affascinante.

RockIt

Alex Urso

Può capitare che un gruppo tanto ruvido e tagliente - come pochi in Italia - sia invitato in uno dei locali più alla moda di San Benedetto del Tronto (che a club e bella vita se la gioca con Rimini). Così è stato: i Bachi da Pietra sul palco a suonare mentre il pubblico gustava piatti ricercati e vini costosissimi. Una serata particolare, Alex Urso ci racconta. A vedere i Bachi da Pietra al Pao ci vado solo. Scendo con la Panda 1100 che si strafotte pure il vento. Brrrrrr! Ad alta velocità, me li mangio tutti; le fuoriserie io me le mangio tutte. Entro. Il Pao è uno dei locali più in di San Benedetto. San Benedetto dove negli ultimi anni solo i ricchi. San Benedetto dove tra poco anche l'aria che respiri la paghi al parchimetro. San Benedetto che è seconda a Rimini solo per fama e per coca. Insomma i Bachi da Pietra. Sono curioso di immaginare i due così sgualciti dal loro malessere, così alternativi nel loro proporsi, così scomodi all'ascolto, in un posto tanto esclusivo. Tanto fashion, perché questo è. I Bachi tardano ad entrare. La gente mangia ai tavoli ottimo pesce con Pecorino del Conte. Gironzolo. Chiedo una sigaretta ad una che ha tutto di perfetto tranne che il sorriso. Mi siedo. Poltrone bianche. Ancora mezzora e salgono sulla pedana. Una volta partiti, l'impatto musicale che i due creano non fa una piega da quello che ti aspetti, nonostante la scenografia viziosa, che per di più sotto questa musica decadente ha un ché di inquietante e perciò attraente: l'ambientazione imbellettata quasi dà una parvenza simile a quella dei film dei telefoni bianchi, col gusto decò anni 40, con la guerra alle porte ed i baroni a brindare alla modernità. Subito una strafotenza di bassi raggiunge il pubblico, composto da poche unità decimali appassionate ad un effetto simile, ad una psicosi musicale simile: movimenti talvolta martellanti e sussurrati si alternano a nevrotici gesti emotivi che raggiungono il grido. E questo piace, perché è strano. La gente ama ciò che è strano, anche solo per il semplice gusto di sentirsi passivamente partecipe, solo per un giorno solo, a qualcosa di diverso. Ed i Bachi da Pietra, da qualche anno a questa parte, figurano a pieno titolo tra le stranezze (sperimentazioni) più interessanti del nostro panorama. I pezzi proposti sono soprattutto quelli dell'ultimo album, "Tarlo Terzo" (del 2008). Canzoni come "Mestiere che paghi per fare", "Seme nero", "Lui verrà", si susseguono con un ritmo ansimante. Tutto si ripete senza interruzione, un cliché martellante ed oscuro persino da rendere nervoso te, incapace pure di battere un ritmo; non il tempo di abituarti ad un suono: quello che ascolti scivola come petrolio sulla parete. La sensazione è che i Bachi affrontino sul palco una sorta di questione privata. Loro e basta. Una questione privata che dà vita ad un braccio di ferro con la nostra tradizione musicale, così disabituata a simili catarsi emotive. Tutto è affrontato in maniera intima, con i due musicisti che suonano manipolando continuamente e loro strumenti. La chitarra è una cassa, niente di più che pelle da martellare. Gli effetti che si creano sono notevoli. A dirla tutta diresti quant'è strana l'arte, quando un giorno sembra che ti costringa a cercare le strade più contorte per esprimere un pelo d'emozione, e quando un altro basta semplicemente essere sinceri e poi anche respirare vuol dire comunicare. Questo perché quella dei Bachi è musica scarna, essenziale. Eppure incisiva. Diresti persino che non è musica. È sensazione, un trip-hop senza articolazioni, una mistura di emozioni senz'ossa. I pezzi di "Tarlo Terzo" si alternano a quelli di "Tornare alla Terra" (del 2005), fino ad arrivare a "Bastiano" o "Casa di legno", frammenti di "Non io" (del 2007), che è probabilmente l'espressione più riuscita della loro produzione. Finito il concerto e lasciati gli strumenti, il padrone del locale dice che stapperà una bottiglia di Pecorino del Conte ai due se suoneranno un ultimo pezzo. I Bachi tornano sul palco. Pezzo suonato, Pecorino stappato, catarsi finita. Andate in pace.

Osservatori Esterni

Orasputin

Giovanni Succi e Bruno Dorella, le sigarette di Paolo Conte, il piano di Tom Waits, lo spleen dei Morphine. "Tarlo Terzo" è un disco da dimensione notturna, fumo di sigaretta tra le lenzuola sporche dei vostri materassi. "Tarlo Terzo" è un battito metropolitano, la preghiera disperata di un killer che fa strage di puttane. Lo schema musicale è minimalismo puro (basso, percussioni, frammenti di chitarre), il cantato di Succi un'ugola sporca ad incrementare atmosfere di ambiguità. Un disco non facile, da sporcarsi pian piano. In alcuni momenti potrebbe non funzionare, in altri funziona perfettamente! L'effetto è un post rock d'avanguardia con incursioni nel cantautorato italiano, blues viscerali allergici alla luce del sole, liriche pulp, accordature grasse, frasi scaturite da un romanzo simil-poliziesco. Noir music cavernosa che attinge tanto dal trip hop quanto dal jazz più nervoso. In "Servo" è come se stessi ad ascoltare Tom Waits senza aver bisogno della traduzione in italiano, "Mestiere che paghi per fare" è uno swing diabolico con delle frasi allucinanti: "La vita è il mestiere che paghi per fare, non il giro di carte e puntate, che per non perdere puoi stare a guardare". "Tarlo della Sete" richiama le torbide atmosfere dei Tortoise, non a caso la band che accompagnano in tour. Si perché la proposta dei Bachi Da Pietra gode di respiro internazionale. "I suoi brillanti Anni Ottanta" è un'avalcata nebbiosa che seziona l'hip hop con cadenze tribali, "Lina" nient'altro che una delle tante signore avvinghiate nella tela del killer, blues erotico che pesca dal post rock il codice caro ai Dirty Three. "Ci vuole molto fumo e molto caffè". Quando alla chitarra la sensazione è quella di stare ad ascoltare Marc Ribot, le emozioni sono tante. "Lui verrà per uccidere a sua immagine e somiglianza" è l'allucinante confessione di "Lui verrà", politicizzata come poche, tagliente e senza un briciolo di ironia. "Milioni di giga per milioni di giga per milioni di giga e solo poca memoria, eccola l'arma chimica di distruzione di massa democratica", tratta da "FBD", è la proiezione impazzita di un cinematografo accecante. E' come se Bruno e Giovanni ci avessero drogati tutti! Un impulso sessuale talmente forte non lo si percepiva dai tempi dei Morphine. "Cordiali nel sonno ci diamo l'addio".